

MARIA VITTORIA SMALDONE

USCITA D'EMERGENZA



RACCONTO

Anche in questo sono un luminare. Commemoro solo cose mai esistite, vivo storie che non sono mai avvenute. L'unica forma d'amore che conosco è l'amore dei pazzi, che non deve essere mai corrisposto: come la chiameresti tu questa malattia?

Mario Desiati, Il paese delle spose infelici

Uscita d'emergenza

I

Ogni qualvolta ci incontravamo dalla mia bocca venivano fuori frasi senza senso, più mi sforzavo di dire qualcosa di sorprendentemente brillante più scadevo nelle solite banalità. Ma che potevo farci? Lui mi agitava come nessuno. Erano giorni che speravo di incontrarlo in libreria, lo pedinavo da mesi, e sapevo che prima o poi sarebbe ricapitato lì, nel luogo del nostro primo incontro.

Non ero mai stata ad un reading. Non sapevo nemmeno di cosa si trattasse di preciso. Ma avevo appreso dal giornale che il mio autore avrebbe incontrato i lettori e dialogato con loro in una piccola libreria di Roma. Mi precipitai lì. Non immaginavo, però, che sarebbe stato lui a leggere se stesso. E, quando lo vidi ritto davanti ad un leggio di legno, mi fece quasi tenerezza.

Era molto teso. Stringeva nelle mani dei fogli e teneva sotto un braccio una copia del suo romanzo. Con me fu molto gentile.

Un po'impacciato certo, non sapeva se autografarmi prima la copia e stringermi la mano o viceversa, e finì col far cadere in terra libri e penne. Ma poi si riebbe e, dopo avermi restituito il libro, volle conoscere la mia opinione su alcune pagine della sua ultima fatica.

Io contrassi le labbra per prendere tempo. Dovevo fare un po'di ordine nei miei pensieri. Era la mia grande occasione. Non potevo sprecarla. Così, quando fui pronta, mi schiarai la voce, gonfiai il petto e mi produssi in una dettagliata analisi del quinto capitolo. L'avevo riletto almeno sei volte ed ero in grado di citarne a memoria interi periodi. Lui rimase sbalordito dalla mia performance letteraria e mi pregò di appuntare il suo indirizzo di posta elettronica. "Scrivimi!- mi disse - Mi piacerebbe intrattenere una corrispondenza con te". Ce l'avevo fatta!

All'inizio ci scrivevamo di rado, ma poi, col tempo, le mail si intensificarono e arrivammo a scriverci anche venti epistole elettroniche al giorno. Ma nessuno

dei due azzardava domande sulla vita privata. Mai travalicare le comode colonne d'Ercole imposte dalla letteratura. Eppure, un giorno, l'Ulisse che è in me avvertì l'esigenza di chiedergli qualcosa.

Era luglio inoltrato. Il caldo in città si era fatto insopportabile, ed io trascorrevo qualche ora a leggere su un bianco divano di plastica che avevo posizionato al centro della veranda di casa mia. E, in un torbido pomeriggio estivo, stordita dallo smog cittadino caddi in un sonno profondo.

Mi trastullavo in riva al mare in compagnia di un romanzo del mio autore preferito, immaginavo un viaggio in Europa a seguito dei due protagonisti e sfogliavo con dolcezza le pagine. Ma, improvvisamente, il libro mi scivolò dalle mani. Ruzzolò a terra e cominciò a trasformarsi. Da tascabile che era divenne enorme, un volume mastodontico e, al suo interno, comparvero una decina di scalpellini che picchettavano un blocco di marmo. Dalla forma intuì che si trattava di un uomo. Ne ebbi la conferma quando gli operai svanirono e l'uomo di marmo cominciò a muoversi. Il blocco di pietra dal quale era stato partorito scricchiolò sinistramente finché il gigante non si staccò da esso. L'essere di pietra scese giù dal suo piedistallo e si piantò a bordo pagina, come se attendesse qualcosa. In quel preciso istante il libro prese a defoliarsi. Le pagine sottili, ad una ad una, si librarono nell'aria volteggiando al cospetto del sole. L'uomo di pietra si liberò definitivamente dai legacci di marmo e si fece avanti. La sua figura imponente si stagliò davanti ai miei occhi e distinsi bene i tratti del suo volto. Era lui, il mio autore.

Sobbalzai e caddi dal divano di plastica. “È arrivato un nuovo messaggio!”, gracchiò la vocina elettronica del pc. Una sua mail. Interpretai tutto ciò come un segno. E decisi di osare. Gli domandai dove avrebbe trascorso le vacanze. Lui mi rispose che sarebbe andato all'estero. Io non indagai oltre. E ritornai a sognare.

Le sue passeggiate solitarie in riva al mare, col pensiero rivolto ad una lei che avrei potuto essere io, alimentarono a lungo il fuoco della mia fantasia. Sapevo che era meglio non farsi troppe illusioni, perché lui era uno scrittore, io una persona normale ma, adesso che era di nuovo di fronte a me, sperai che ciò che vagheggiavo da mesi potesse avverarsi.

Desideravo lui, ma non la sua bocca, il suo corpo, non un bacio, o peggio, un amplesso. Volevo solo che cadesse nella mia esistenza. Che giungesse a mettere a soqquadro gli scaffali della mia logica, e ad ingarbugliare i tretti del mio cuore

in cui gli amori impossibili riposano avvolti in pellicole diafane. Con una scusa mi congedai da lui.

Una volta girato l'angolo, mi nascosi dietro un cassonetto e aspettai che uscisse dalla libreria. Dopo una mezz'oretta lo vidi varcare la soglia del negozio; teneva il suo libro stretto sotto un braccio e fumava un sigaro alla vaniglia. Una piccola nuvoletta di fumo precedeva la sua sagoma stilizzata. Dovevo dileguarmi. Avrei fatto una pessima figura se mi avesse visto girovagare tra i sacchetti dell'immondizia.

Mi precipitai in una viuzza laterale e mi incamminai verso il parco. Lo trovai seduto su una panchina che leggeva. Mi avvicinai con circospezione, quasi fingendo di essere capitata lì per caso, e trasalii quando lui, staccando gli occhi dal libro, bisbigliò: "Ti aspettavo". Oddio, pensai, cosa mai vorrà da me il fantasma? Tu sei un sogno, un amore impossibile, non puoi dire certe cose! Che razza di ideale sei se t'interessi a me? Non ci sono più gli amori platonici di una volta!

Avrei voluto zittirlo in qualche modo, non so magari infilandogli in bocca un *Guerra e Pace*, o al massimo un *Delitto e Castigo*, ma l'immagine di lui che masticava letteratura russa mi stuzzicò l'appetito. E il mio stomaco cominciò a brontolare ad alto volume. Lui balzò in piedi ed esclamò: "Seguimi!".

Io feci scivolare la mia mano nella sua e gli tenni dietro in silenzio. Pensavo che volesse abbandonarmi nel primo Mc Donald sulla via, preparai una lunga tirata no global contro il fastfood americano. Ma, qualche chilometro più avanti, fui costretta a soffocare il mio impeto rivoluzionario; superati diversi *Spizzico*, *Mc Donald* e *Burger King*, infatti, ci fermammo davanti ad un palazzo signorile in Via Valerio Massimo.

Dinanzi a cotanto splendore mi vergognai persino degli abiti che avevo indosso, e tentai inutilmente di nascondere la mia maglietta lisa, ricacciandola nei jeans. Io vivevo in un angusta bettola di periferia, al terzo piano di uno degli anonimi palazzoni stinti a ridosso della stazione Tiburtina. Prima di noi ci aveva abitato la famiglia di mia zia Pina, una donna lucana tutta casa e cucina che, quando, ormai anziana, se ne era tornata in paese, oltre alla casa, ci aveva lasciato in eredità anche una gigantografia dei suoi ragazzi in pantaloncini e camicia a quadri. Il grande quadro dalla cornice di legno laccata d'oro occupava un'intera parete della nostra cucina, io me ne sarei sbarazzata volentieri ma non ci fu verso

di convincere mia nonna. Sì, mia nonna, il mio generale capo.

Mia nonna si era trasferita dalla Lucania a Roma durante la malattia di mia madre. A suo insindacabile giudizio io non ero in grado di badare da sola alla casa. E, dopo il funerale di mia madre, nonna aveva raccolto il suo guardaroba nero in una busta di plastica ed era approdata in Capitale. Non avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe stata costretta ad abbandonare la sua casa di campagna, il suo orto e la sua vigna, per trasferirsi in città.

Nonna detestava il traffico, il frastuono e soprattutto deprecava le donne di città. “S’vest tutt com a tanda puttan!” diceva. Prima di conoscere le sue sorelle, e di entrare nel suo mondo contadino, sospettavo che si fosse convertita all’Islam. Ma anche qui mi sbagliavo: mia nonna odiava “li mussulman”, “li ner” e “tutt quèddi razz stran”. Insomma nonna era anche un po’leghista e la sua più grande delusione era stato mio padre.

Quando il suo unico figlio maschio le comunicò che si sarebbe trasferito a Roma per sposare mia madre, studentessa di Lettere, a nonna prese un coccolone. Aveva investito tutti i suoi risparmi in una villetta bifamigliare dove sarebbe andata ad abitare col figlio; aveva scelto per lui la donna perfetta, Mariolina, una ragazza del paese *casachiesaecucina*, gli aveva preparato un corredo di tutto rispetto; e quell’ingrato cosa aveva fatto? Si era fidanzato con una donna di città, istruita, “frastiera” che, per giunta, non era in grado nemmeno di cavare un’orecchietta. Ad un affronto del genere Rosalia Pafundi non resse e finì lunga sul pavimento. A rianimarla fu la sua comare che le spuntò in faccia una strana formula magica.

“Mi avevano pigliato ad occhio figlia mia! Per questo m’è capita sta disgrazia! La gente invidiosa, imparati, fa più male del coltello. Secondo te perché proprio a tua madre è venuto il tumore?” sbraitava nonna. Inutile dire che io non credessi ad una parola di questa bizzarra spiegazione, ma contraddire mia nonna era come voler convincere il Papa che Dio non esiste. Chissà che cosa avrebbe detto ora se mi avesse visto, mano nella mano, con un intellettuale. Per lei gli artisti erano tutti “ricchioni”.

Un po’ per i chilometri un po’ per lo sfarzo del palazzo mi sentii venir meno e mi accasciai sul marciapiede. “Allora andiamo!?” mi incitò lo scrittore raccogliendo ciò che rimaneva di me da terra e, a colpo sicuro, spinse il pesante cancello di ferro nero, l’ultimo ostacolo da superare per accedere al castello

incantato.

Ci inerpicammo attraverso un bianco sentiero acciottolato. Cascade di orchidee cadevano lungo i muri di cinta del palazzo. Edere rigogliose ricoprivano l'intero caseggiato e alberi maestosi, carichi di fiori e frutti, delimitavano i due lati della strada. Sfilai senza accorgermene la mia mano dalla sua e mi fermai al centro del giardino. Lui proseguì ed io presi a volteggiare. Ruotavo su me stessa giocando ad acchiappare il sole che faceva capolino tra le fronde.

Quando si accorse che ero sparita, lo scrittore tornò a cercarmi. Si avvicinò in silenzio e mi cinse la vita assecondando il mio movimento rotatorio sino a farmi cadere sul suo braccio. "Vieni, fidati" mi sussurrò. Io, in posizione Kate Winslett sulla prua del Titanic, sbarrai gli occhi. Lui mi accarezzò una guancia e mi avvolse in un abbraccio. Per la prima volta nella mia vita mi lasciai guidare da qualcuno.

Non sapevo cosa volesse dire affidarsi ad altri. Avevo sempre fatto tutto da sola. Mia madre ci aveva lasciati troppo presto ed io ero stata costretta a crescere in fretta. Quante notti avevo pianto in cucina imbrattata di latte e farina. L'unico vero momento di evasione che mi concedevo era la lettura serale. Divoravo romanzi d'amore. Spesso sognavo di emulare Elisabeth Bennett di fronte ad un aitante signor Darcy. Ma le illusioni, si sa, svaniscono all'alba di un nuovo giorno, e ogni qualvolta, aprendo gli occhi, speravo di trovarmi nella campagna inglese in compagnia di una magnifico lord, uno spaventoso latrato mi riportava alla realtà. "Figliooooo'!". Un'altra giornata di stracci e *strascinati* stava per cominciare.

La mia vita cambiò solo quando in casa arrivò il pc. Me lo regalò mio padre. Aveva sentito un signore colto, un dottore, dire in televisione che ci fosse una grande richiesta di "battitori di tesi e testi". "Un lavoro comodo, che si può svolgere anche da casa", mi spiegò. "Va bene, ci provo", replicai.

Per fare un po' di pratica cominciai ad riempire le bianche pagine digitali di caratteri neri. Raccontavo ad una macchina la mia infanzia e la mia adolescenza; inventavo avventure di eroi del focolare, lari moderni da copertine patinate, e mi divertivo ad indovinare i destini di splendide principesse dagli occhi a forma di mandorla smussata.

Mi era capitato molte volte, soprattutto in prossimità del Natale, di pensare a come sarebbe andata se mia madre non fosse morta; cosa sarebbe stato di me se

non avessi dovuto sacrificare la mia vita per la famiglia? Forse avrei continuato a studiare, avrei scritto e frequentato l'università. Mia madre voleva che diventassi un'insegnante proprio come lei, e si era adoperata per tenermi alla larga da quella megera in sottana nera. Mia nonna.

Nonna era cocciuta come un animale da soma, cucinava per reggimenti di soldati, e voleva che ci rimpinzassimo di manicaretti troppo farciti senza minimamente curaci della linea. Mia madre al contrario ci teneva al nostro decoro. Benché non fossimo particolarmente benestanti, ogni anno iscriveva me e mio fratello a nuoto e ci portava spesso dal pediatra. Inoltre, aveva raccolto per noi decine e decine di libri. Li aveva catalogati per titolo, età e argomento, e ci aveva insegnato a leggere prima che sedessimo sui banchi di scuola.

Mamma aveva dovuto rinunciare all'incarico di docente a causa della malattia, e soffriva molto per la mancanza dei suoi alunni. "Un insegnante senza classe è come un messaggio privo di destinatari", ripeteva sconsolata. Aveva bisogno di tornare a sedere in cattedra, come io avevo bisogno di percuotere la tastiera del mio pc. Ma, poiché sapeva che difficilmente avrebbe ripreso a lavorare, voleva che fossi io a portare a termine la missione che lei aveva iniziato.

Studiare e badare alla casa per me era impossibile, mio fratello mi dava un gran daffare. E mio padre, poverino, era sempre oberato di lavoro. Non poteva certo sostituirmi quando avevo da preparare esami importanti. E poi c'era mia nonna. Guai a parlare di università e studio in sua presenza.

"Lavoro, marito, figli: questo è il tuo destino!" sentenziava la megera levando il dito al cielo. "Sei una femmina! Uno con uno stipendio non ti va bene? Poi ti sposi, accudisci i bambini e la tua famiglia. Chi vuoi chiu?".

"Una vita, nonna, voglio una vita!" .

Le mie dita sottili e acuminatae a contatto con il palmo morbido di lui presero muoversi animate da un'energia nuova. Seguivo il mio autore e non pensavo ad altri che a me. Le nostre gambe si toccavano, le cosce aderivano l'una all'altra. Scartavo lentamente il mio sogno per paura di sciuparlo e tenevo gli occhi fissi su di lui.

Dalla cucina veniva un buon odore di cannella che si diffuse presto in tutto il palazzo. Ci arrampicammo su una lunga scalinata di marmo bianco, sormontata da due leoni dalle fauci spalancate, e ci ritrovammo in un grande salone. Prima di essere inghiottito da un lungo corridoio, lo scrittore mi fece accomodare su un divanetto rosa di legno intarsiato.

Le pareti della stanza erano interamente ricoperte di quadri. Sui divani erano adagiati cuscini color pastello di varie forme. E occhiate cristalliere, zeppe di argenteria e porcellane pregiate, mi guardavano con l'aria di chi ha già capito tutto di me. In un angolo notai un tavolo rotondo in ferro battuto vestito di una candida tovaglia di organza, su di esso vi era una cornice d'argento quadrata all'interno della quale una coppia di anziani sdentati sorrideva beata. "Saranno i nonni", ipotizzai e mi concentrai sul camino. Ancora cornici, foto e parenti. E, in uno dei tanti quadretti familiari, mi parve di riconoscere lui. Un ragazzino, magro ed emaciato, abbarbicato ad un monello dal volto rubizzo guardava timido in corrispondenza dell'obiettivo. Sollevai il braccio con l'intento di prendere la foto. Non appena afferrai la cornice però sentii dei passi provenire dal corridoio. Rimisi subito tutto in ordine e tornai ad accomodarmi sul divano. Qualche istante dopo fece il suo ingresso nel salone una cameriera incartapecorita. Posò sul tavolo due tazze di latte e un invitante ciambellone, e ciabattò fuori dalla stanza.

Aspettai che la donna laida e scomposta sparisse dalla mia vista per brandire una fetta di ciambella. Stavo quasi per addentare il dolce, ma pensai che sarebbe stato meglio aspettare lui e lo riposi nel piatto.

Quando lo scrittore riemerse dalle sue secrete, era raggiante. I tratti del suo viso si erano addolciti, sembrava quasi che mi guardasse con aria sognante. "Non hai mangiato nulla?", mi chiese premuroso. "No, aspettavo te!", farfugliai. "Io non ho fame", rispose.

Potevo finalmente ingozzarmi. In un attimo la mia bocca sprofondò nel soffice impasto e il labbro superiore fu ricoperto da un candido velo di zucchero.

Dovevo avere una faccia buffa e soddisfatta perché lui sorrise divertito e mi annunciò che non appena avessi terminato mi avrebbe condotta nel suo studio.

Raccattavo le ultime briciole rimaste nel vassoio e lo osservavo di sottocchi. Si avvicinò alla finestra. Si accese un sigaro e guardò lontano. Sui suoi occhi cadde un pesante drappo di nostalgia.

IV

Percorremmo decine e decine di scale, cinque o sei corridoi stretti e poco illuminati, adorni di ritratti di nobili antenati e arazzi dorati. Ero eccitata. Saltellavo, battevo le mani e avevo una gran voglia di cantare. Lui, invece, taceva. Teneva la bocca, violacea e contratta, semidischiusa, come se fosse in procinto di rivelarmi uno spavento segreto, ma si ostinava a non proferir parola. Lo studio del mio autore era una sorta di eremo sospeso in cima ad una scalinata.

“Siediti” mi ordinò lui tirando una poltrona in pelle da sotto una scrivania polverosa. Io obbedii e mi accoccolai sulla poltrona. Tenevo gli occhi bassi per timore di interrompere il flusso dei suoi pensieri. Lui aprì un cassetto. Rimestò dei fogli. E tirò fuori un pacchetto blu. “Tieni, prendi questi!” disse in tono grave. “Libri?”, domandai io tra i denti. “Sì, libri miei”. “Grazie, li leggerò tutti d’un fiato!”. “Non c’è fretta” ripose lui. E, schiarendosi la voce, aggiunse: “L’importante è che tu legga, tutto, fino in fondo”. Io annuii e strinsi al petto i volumi.

Ci salutammo come due estranei. Non ci fu né un bacio né una stretta di mano né tantomeno un arrivederci. Carica come un animale da soma, caracollai giù per le scale richiudendomi la pesante porta in legno alle spalle.

Leggere le parole di qualcuno che desideriamo conoscere a fondo è un po’ come entrare in contatto con il suo mondo interiore. L’operazione è affascinante e pericolosa al tempo stesso. La conoscenza è sempre e comunque una scommessa.

Decisi di pazientare. Mi incamminai per i prati di Villa Torlonia. E tirai fuori il

libro dalla borsa solo quando fui certa di voler correre il rischio.

Lessi per un'ora, due, tre, quattro. Lessi voracemente. Lessi insistentemente. Lessi disperatamente. Lessi tanto. Troppo. A lungo. Trangugiai pagine su pagine come soffici croissant. Non avvertivo per niente il peso di quella fatica. Anzi. Procedevo spedita verso la fine di ogni romanzo senza accorgermi dello scorrere delle ore.

Piansi, risi ed esultai. Mi rotolai felice sull'erba per festeggiare le nozze dei due protagonisti. Lacrimai scossa dai singulti durante il funerale di lei. Applaudii alla decisione di lui di lasciare il suo paese natale. E mi adirai per il comportamento villano della suocera che, manco a dirlo, somigliava molto a mia nonna.

I termini ricercati. Le frasi poetiche. Gli eccessi di passione. Persino i virtuosismi. Tutto ciò che lui scriveva mi deliziava. Ormai pendevo completamente dalla sua penna.

V

Quando infilai la chiave nella toppa, gli agenti che piantonavano la mia abitazione mi ammanettarono e mi perquisirono come una ladra. Nonna si fece largo tra le torri in divisa e mi venne incontro piangendo. “Figlia mia dove sei stata!? Dove sei stata!?”; blaterò stritolandomi e sbavandomi il viso con la sua saliva al sapore di cacio. Ci mancavano solo le telecamere di *Chi l'ha visto* e poi la messa in scena della tragedia era completa. Mi divincolai da quella stretta, e fuggii nella mia camera.

Un flusso continuo di sensazioni in versi e in prosa sgorgava dalle mie dita; stillavo parole infuocate e mi sforzavo di ostentare le mie competenze in campo letterario. Volevo dimostrare al mio scrittore di aver compreso i messaggi criptati nei capitoli dei suoi romanzi d'amore. Volevo apparire ai suoi occhi affascinante, intelligente e sfuggente come Clara, la donna che il suo protagonista aveva amato per tutta la vita. Vanità, amore, follia? Non so come definire quel fuoco che sentivo ardere nella mia anima inquieta. So solo che l'unica cura possibile al mio male era percuotere i tasti del pc, eruttando una lava incandescente di parole.

Scrissi per ore. Le dita mi dolevano. I polsi scricchiolavano. Ma io non mi arrestavo. Scrivevo. Scrivevo. E scrivendo, mi addormentai sulla tastiera.

Al mio risveglio scoprii che tutte le mie missive non solo erano state recapitate al mio autore ma erano state finanche lette. La risposta sarebbe arrivata a breve, pensavo.

Ogni sera, dopo avere terminato di rigovernare la casa, mi affacciavo nel mondo virtuale. Ma lui non c'era. Nessuna mail. Nessuna comunicazione. Nessun segnale. Mi rassicuravo dicendo che, se lui fosse scomparso, la televisione ne avrebbe dato notizia. Uno scrittore non può dileguarsi così. Quindi dovevo solo avere pazienza. Prima o poi si sarebbe fatto vivo.

In quei lunghi mesi di silenzio, in cui ero ritornata alla mia vita fatta di supermercati, offerte e panni da stirare, a tarda sera rilessi tutti i suoi scritti. Cercavo tra le righe i motivi reconditi della sua dipartita. Ma sezionare frasi e scomporre periodi non avrebbe di certo aiutato le indagini che, oltretutto, nessuno aveva mai intrapreso.

“Ma che scema!”- esclamai un giorno asciugando le pentole- “Perché non ci ho pensato prima? Potrei andare a chiedere in libreria”. Mi sfilai rapidamente il grembiule e, in un balzo, fui sull'automobile. Anche in libreria, però, nessuno l'aveva più visto.

Dov'era finito il mio amore sognato? Forse se ne era tornato nel regno desideri, il centro propulsore dell'attività onirica che di notte proietta sugli schermi della nostra mente grandi colossal a lieto fine. Forse era andata davvero così o forse no. Comunque era arrivato il momento di rassegnarsi: l'amore vero esiste solo nei sogni e gli uomini di cui potremmo davvero innamorarci restano imprigionati nella pagine dei romanzi scritti da loro stessi.

VI

“Viola, Viola, ti è arrivato un libro, su vieni a prenderlo!”. La postina quella mattina mi sembrava particolarmente agitata. Ma io non avevo ordinato nulla. Quindi o il suo era solo un pretesto per farmi uscire - perché, come al solito, voleva mostrarmi l'ultimo paio di scarpe griffate che aveva acquistato su ebay -

oppure era impazzita del tutto. “La salsa e il Prozac gli hanno bruciato persino gli ultimi due neuroni che aveva e adesso viene a piangere da me”, bofonchiai. Ma quella, imperterrita, riprese:

“Viola hai capito? Qua c’è un libro per te!”.

“Sì, vabbe’...”, ribattei spazientita.

“No no, dico davvero”, continuò lei. Poi buttò indietro la tesa, strinse le labbra e mi mostrò il bullone che aveva sotto il labbro inferiore. “Giuro sui miei piercing che è vero!”, disse in tono solenne. “Qui dentro c’è un libro, bambola!”. Al che mi arresi e scesi.

“Il mittente non c’è, o meglio c’è un nome, senza indirizzo ... vedi un po’!?”.
Maria la postina mi porse il cartone. Io glielo strappai dalle mani e me ne impossessai. Lei allungò il collo per vedere cosa ci fosse scritto sul retro ma io, masticando i suoi capelli rosa, strinsi a me il pacco e mi voltai. “Sono fatti miei!” tagliai corto e le sbattei il portone in faccia.

Il mio ragù intanto si era carbonizzato. La pentola emanava un disgustoso odore di zolfo e la cucina era piena di fumo nero. Dovevo trovare il modo di riparare al misfatto, altrimenti rischiamo di far morire di fame mio fratello e mio padre. Per fortuna mia nonna era in vacanza al paese. Se avesse saputo che avevo bruciato il pranzo per colpa di uno stupido libro, mi avrebbe lapidata.

Infornai allora una teglia di farfalle ai resti di formaggi che avevo nel frigo, e mi dedicai al pacchetto blu.

Mi accorsi subito di non avere il coraggio di aprirlo né di leggerne il mittente. Cambiai stanza. Mi aggiravo per casa con uno straccio per la polvere in mano e sbirciavo il tavolo della cucina dalla porta della camera da letto. Il pacco mi invitava ad aprirlo. Che senso aveva continuare a torturarsi in quel mondo? Tanto valeva stracciare la carte e farla finita. Mi fiondai in cucina. E, pochi strati di cellofan più tardi, mi ritrovai davanti ad un tomo dalla copertina nera. Era il suo ultimo romanzo. “Ecco!- pensai ad alta voce- Adesso scoprirò che l’ha dedicato a me!”. Posai una mano sulla copertina lucida e la sollevai di scatto. Scorsi velocemente le prime pagine. Erano intonse. Andai avanti. E mi fermai poco prima dell’introduzione. “Eccola!” esclamai sgranando gli occhi e indicando una frase spalmata sul margine destro della pagina. “A Silvia, mio unico amore” recitava la dedica. Con un balzo felino saltai sul tavolo della

cucina. I ricci sibilando come aspidi velenosi mi si attorcigliarono sulla nuca. “Chi è sta Silvia!?”, sbottai. Le mani mi tremavano, la vista mi si era completamente appannata e goccioline di sudore imperlavano la mia fronte. Richiusi il libro e lo lanciai sul divano.

Ma, nella fretta di porre fine al mio dramma, non mi ero accorta che il volume conteneva una lettera sulla quale adesso c'erano stampate le orme dei miei piedi.

“Cara Viola,

ti scrivo queste poche righe per ringraziarti. Tu mi hai fatto capire cosa vuol dire amare. Dopo aver letto le tue mail appassionate, ho compreso che senza la mia Silvia non sarei stato mai felice. Così ho abbandonato tutto e sono partito. Attualmente vivo in Nuova Zelanda, con lei. Ti sarai chiesta perché sono sparito e perché non ti ho più risposto. Ma dimmi: che senso avrebbe avuto risponderti? Io sono il frutto di una tua fantasia. Tu non ami me. Ma il mio io narrativo. E questo è fantastico. Sei una persona splendida. Di grande sensibilità. Ma io sono diverso da come mi descrivo. Si sa, quando si scrive, ci si migliora sempre un po'. Perdonami se puoi, cara. Buona fortuna! Con affetto, Flavio”.

“Nooooooooooooooooo!”, urlai con tutto il fiato che avevo in gola. I vetri delle finestre tintinnarono e due bicchieri in bilico su uno scaffale si suicidarono lanciandosi nel lavello. Scarmigliata e afona mi abbattei sul divano come un'elefantessa morente. “Questa è la fine che ti meriti Viola...Questo vi meritate Tu e a tutte le cretine che ancora sperano di trovare il principe azzurro”, piagnucolavo tra me e me schiaffeggiandomi, mentre i figli di zia Pina mi sorridevano spensierati col mento imbrattato di sangue di maiale al cioccolato.

Dal forno incandescente veniva uno strano odore di formaggio fuso. Dovevo aver perso i sensi, annusavo l'aria circostante ma non riuscivo a levarmi dal mio giaciglio. Ero spossata, inerme, e avevo stampata sul volto un'espressione catatonica, quando un meteorite di libri, quaderni e album Panini si schiantò sulla mia mandibola destra. Lo zaino di mio fratello atterrò sulla mia faccia irrorata di lacrime. Rantolai come una cagna ferita. Marco non si accorse di nulla. Era così abituato a vedermi ai fornelli che tra me e il piano cottura non faceva più alcuna distinzione.

”È pronto il pranzo?, chiese, sprofondando sulla poltrona.

“No, Marco!”, esclamai adirata.

Scarmigliata e paonazza, mi liberai del macigno che mi aveva sommerso. Ero furente. Sbuffavo rabbia da ogni parte come una pentola a pressione. Lo zaino cadde a terra. Marco emise un grugnito e cambiò canale. Ci fu un lungo minuto di silenzio. Lo guardavo in cagnesco con la fronte aggrottata e gli occhi iniettati di sangue.

“Quindi oggi non si mangia?” riprese lui, serafico, senza staccare gli occhi dal televisore.

Io mi schiarì la voce e strillai: “Nooooooooooooooooo! E sai che c’è di nuovo?”.

“No”, replicò lui distrattamente.

“Che il pranzo oggi ve lo preparate voi! Io esco!”.

A questo punto mio fratello intuì che c’era qualcosa di strano e si voltò completamente verso l’angolo cottura e, continuando ad ignorare il fatto che io mi trovassi in piedi davanti a lui, mi domandò perplesso: “Dove vai?”. “ Fuori dalla letteratura!” ribattei piccata. E uscii sbattendo la porta.